

«Hanno tutti perso tempo E la mia Mariam è morta»

L'INTERVISTA

ROMA Hatim Dawod non molla, ora vuole giustizia, anzi prima serve verità. Il padre di Mariam Moustafa, la 18enne italiana di origine egiziana picchiata il 20 febbraio da un gruppo di bulle nel centro di Nottingham e morta dopo 20 giorni di coma, ricostruisce gli ultimi giorni, mesi di vita della ragazza. «Era un angelo in terra, sono venuto qua per darle un futuro migliore, non per perdere mia figlia».

Cosa le ha detto Mariam prima di perdere coscienza?

«Che l'hanno avvicinata in strada mentre stava facendo comper, chiamandola black rose, lei ha risposto il mio nome è Mariam ma hanno iniziato a colpirla, botte, spinte, è scappata sull'autobus ma l'hanno inseguita anche lì: "Non abbiamo finito" dicevano. Pugni in faccia senza nessun motivo mi ha raccontato. Era con Pablo, un amico spagnolo del Gambia, che non ha saputo difenderla e non si dà pace».

Conosceva quelle ragazze?

«No, anche se Nottingham è piccola come Ostia, dove abbiamo vissuto fino a 4 anni fa. Due di loro l'avevano già aggredita ad agosto, stavolta pare fossero in sei. Un gruppetto molto forte, robuste, anch'io non ce la farei a difendermi con loro».

Si è chiesto il motivo di tanta violenza?

«A Londra ci sono questi gruppi che fanno vedere quanto sono forti e postano video delle loro bravate per mettere paura agli altri».

Oggi è in programma un vertice in Procura a Roma, si vuole accertare se il movente sia razzista.

«Potrebbe, non escludo nulla, quando la incontravano le facevano la mossa con la mano, Allah Akbar, le dicevano tu sei musulmana ma io credo siano solo delle balorde. Oppure, sa, il razzismo è anche del nero che odia il bianco. Noi siamo molto aperti, gli amici miei e dei miei figli sono di ogni colore e religione, le mie figlie non portano il velo. E Mariam non aveva problemi con nessuno, voglio sapere perché se la sono presa con lei».

Vuole sapere molto altro...

«Sì, perché l'autista quando è sve-

**HATIM DAWOD
CHIEDE GIUSTIZIA:
«QUANDO
LA INCONTRAVANO
LE DICEVANO
"ALLAH AKBAR"»**

►L'accusa del padre della 18enne romana uccisa a Nottingham da una gang di coetanei

►«L'ospedale non doveva lasciarla andare. E poi: perché l'ambasciata non ha avvisato la polizia?»



Mariam Moustafa, la 18enne romana uccisa a Nottingham, con il padre. Sopra il video della tragica aggressione

nuta non ha chiamato la polizia, perché i medici non l'hanno tenuta in osservazione, eppure Mariam ha detto loro: "Mi hanno menato, mi sento molto male, ho problemi al cuore, aiutatemi". E ancora: perché l'ambasciata italiana non ha avvisato la polizia, come pure l'ospedale. Si è perso tempo, si è parlato di lei solo quando è morta. Nessuno ci ha aiutato».

Tra l'altro è stata dimessa dopo

due ore e mezza contro il suo volere

«Un servizio di me... scusi il termine. Piangeva, aveva dolori alla testa e alla pancia, non posso andare a casa diceva. L'hanno mandata via alle due di notte, non so quanto ha sofferto, la sorella si è svegliata e l'ha vista gelata, blu, la bocca storta. L'ambulanza è arrivata dopo un'ora. Si è perso altro tempo, il medico mi ha detto: "purtroppo tua figlia deve subire un intervento al cervello, mi spiace, hanno rovinato la parte destra, forse non si ricorderà niente».

Dopo tante altre operazioni alla fine Mariam si è spenta.

«Soffriva di atresia polmonare, appena nata era stata operata al Bambino Gesù a Roma per un problema al cuore. Ma faceva una vita normale, si sarebbe salvata se avessero capito la gravità in tempo. "Papà mi hanno menato di brutto questi animali, non so perché mi stanno facendo così male"».

Due del gruppo ad agosto già avevano preso di mira Mariam e la sorella.

«Le avevano rotto una gamba, mentre Mallak aveva il viso rovinato dai graffi: perché stavano giocando in un giardino e volevano starci solo quelle due. Animali».

Il 24 febbraio vi hanno lanciato uova contro la porta.

«Per metterci paura, sono andato a sporgere denuncia. Ora voglio giustizia, non mi serve niente altro, avevo fatto di tutto per darle la vita a Mariam. Devono pagare, vanno fermate, altrimenti lo faranno ad altri. La gente deve andare sicura in strada. Ma tutto il sistema in Inghilterra è sbagliato. Sei abbandonato, anche le denunce alla polizia vanno fatte on line».

Tre figli nati a Roma, una pizzeria a Ostia, un mobilificio a Fiumicino, poi la crisi e la decisione di andar via.

«Amavamo l'Italia ma la vita è diventata difficile, sono venuto qui per dar loro un futuro migliore. Invece ho scoperto su youtube che Mariam a ottobre aveva pubblicato un video che sembra un testamento: "soffro tanto ma non mi aiutano"».

Raffaella Troili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi un vertice in Procura a Roma

Spunta il video "testamento": «Mi dimettono, ma so che morirò»

«Io mi lamento di tutti questi servizi che non funzionano. E del Regno Unito che non sta facendo nulla». Sembra un testamento, 4 mesi fa era lo sfogo su youtube di Mariam contro il sistema sanitario inglese che si rifiuta di curarla nonostante la malattia, costringendola «a non andare all'università, a non uscire». Eccola mostrare la relazione del Bambino Gesù che l'aveva in cura. «Devo prendere il Lasix ma non vogliono

darmelo nel Regno Unito. Mi sono sentita male, sono andata in ospedale, mi hanno diagnosticato un'infezione toracica». Torna per una ricaduta, è senza respiro. «Mi hanno mandato via anche se mi sentivo male solo perché la macchina diceva che mi sentivo bene. E mi hanno mandato dal mio medico, il dottor Sood: l'unica cosa che ha fatto è stata darmi un pezzo di carta che autorizza mamma a guidare se avessi necessità di

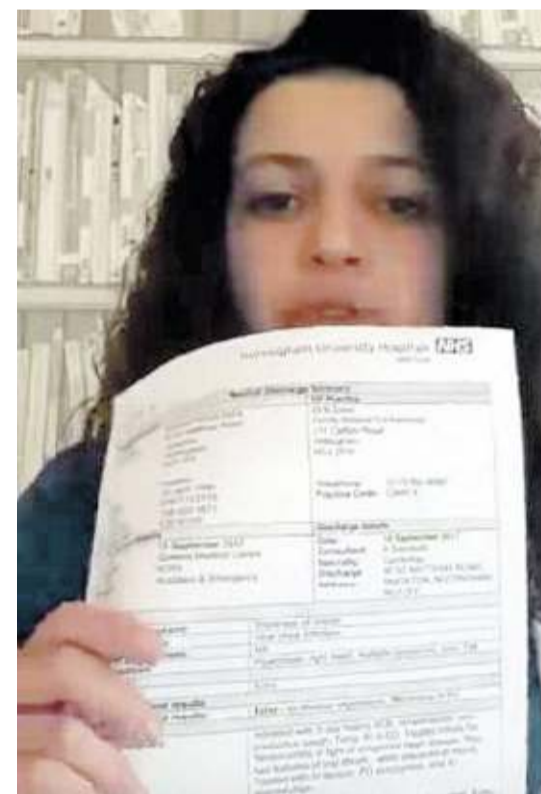
andare in ospedale perché il servizio pubblico di ambulanze è carente. Siccome ero disperata e avevo bisogno di aiuto ho chiamato la polizia: l'ospedale non mi aiutava, il medico non mi aiutava, il servizio ambulanze non mi aiutava e io ero in pericolo. L'ospedale Queen avrebbe dovuto mandarmi da uno specialista ma non l'ha fatto. Aspettava morissi?». Le dicono che ha una trombo embolia venosa, deve prendere il Lasix «altrimenti muoio. È il sistema inglese che non si preoccupa delle persone ma del sistema.

Non vivo più perché con una ricaduta so di morire perché nessuno verrà ad aiutarmi. Aiuto ho paura!». Oggi il vertice in Procura a Roma.

R.Tro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Video su IlMessaggero.it



Un frame del video in cui quattro mesi fa Mariam Moustafa denunciava su Youtube il fatto che in ospedale non volevano curarla

Ragazze bulle, fenomeno in crescita «Vogliono essere leader come i maschi»

IL FOCUS

ROMA Era il 2000 e gli smartphone praticamente non esistevano. Eppure uno dei più violenti casi di ragazzine che si accaniscono su una vittima debole (in quel caso, maggiorenne) è accaduto in Italia, a Chiavenna, dove un gruppetto di adolescenti ha ucciso barbaramente una suora, dicendo di volerla «offrire» a Satana. Allora, spiega la pm minorile di Milano, Annamaria Fiorillo, sembrava un caso isolato, ora invece, «soprattutto negli ultimi dieci anni, con la diffusione degli smartphone e la facilità di condividere video e foto, il fenomeno ha raggiunto numeri importanti, anche se le violenze di gruppo avvengono ancora soprattutto tra i maschi».

Chi è impegnato ad indagare sul fenomeno, tra Polizia di stato e pm minorili, conferma l'aumento dei casi: sempre più spesso sono le ragazze ad essere violentate, con modalità analoghe o persino peggiori di quelle dei

maschi. E violenza fisica, psicologica e verbale sono collegate l'una all'altra. Ciro Cascone, procuratore minorile sempre a Milano, alcuni anni fa aveva fatto un conto che aveva destato scalpore: «Mi ero accorto che il 10% dei casi di bullismo aveva come autrici le ragazze. Oggi sono sicuro che quel numero sia aumentato, sicuramente ogni anno, ogni mese, nei nostri registri c'è qualche ragazzina in più».

FEMMINA UN BULLO SU 3

Il rapporto della campagna Indifesa di Terres des hommes, appena pubblicato dall'Osservatorio sulla violenza e gli stereotipi di genere, cita numeri allarmanti:

SECONDO I DATI DELLA POLIZIA POSTALE UNA VITTIMA SU TRE DENUNCIA LA PRESENZA DI ALMENO UNA DONNA NELLA BANDA

ti: una ragazza su tre denuncia di aver subito aggressioni da coetanei, il 58,1% afferma di aver assistito ad azioni di bullismo/cyberbullismo e il 6,2% ammette di aver compiuto atti analoghi sui propri coetanei.

Un paio di anni fa, la Polizia postale in collaborazione con il portale skuola.net aveva pubblicato dati ancor più rilevanti, sebbene registrati su un campione digitale: su 15.268 studenti, il 33% diceva di aver subito un episodio di bullismo. E tra le vittime delle aggressioni, verbali, fisiche o digitali, una vittima su tre denunciava la presenza di almeno una donna nel gruppo di aggressori, il 13% parlava di gang interamente rosa (il 19% «a prevalenza femminile»).

Ma perché anche le ragazze oggi diventano violente? «Tendono a voler essere leader come i maschi, più di quanto accadeva in passato», spiega un magistrato minorile di una media città del centro nord che chiede di restare anonimo: «Non c'è più un chiaro limite o una distinzione

di ruoli e dunque alcune trovano proprio nell'uso della violenza, fisica o, soprattutto digitale, la strada per affermarsi all'interno del gruppo, per diventare la figura dominante».

Le vittime scelte sono figure deboli, scelte perché diverse o persino perché troppo simili alle autrici, portatrici di un "segno" che chi aggredisce vorrebbe rimuovere. «Una volta - racconta ancora Fiorillo - mi sono imbattuta in una ragazza che riempiva di insulti una coetanea, giovane ragazza madre. Solo con le indagini ho poi scoperto che il padre aveva lasciato la madre per una donna più giovane da cui aveva avuto un figlio e

BOOM DI AGGRESSIONI ANCHE IN ITALIA UN MAGISTRATO MINORILE: «LE GIOVANI DIVENTANO VIOLENTE PER AFFERMARSI»

che da tutto questo processo lei era stata completamente esclusa, non vedeva il papà da anni».

IL FENOMENO DIGITALE

L'uso dei social, la possibilità di postare le foto delle violenze o di aggredire qualcuno usando il telefonino ha fatto crescere il numero di aggressioni fisiche, ma condivise in rete, o digitali: «Chi compie un atto fisico ha una forma di empatia con la vittima, chi agisce dietro ad uno schermo o con l'obiettivo di "postare" quello che fa sui social per mostrarlo agli amici, perde anche questo freno. Lo vediamo con gli adulti e con i minori il fe-

nomeno si amplifica ulteriormente», spiega Ciro Cascone. L'uso dei social per "bullizzare" si è diffuso molto anche tra i minori di quattordici anni, fascia alle scuole medie. Per dialogare con questo mondo inafferrabile, la Polizia ha diffuso un'app, "Youpol" che permette ai giovani di denunciare le aggressioni subite, oltre ai casi di spaccio a scuola: «Ma il bullismo ha profili anche di carattere psicologico, è più difficile denunciare», spiega Maria José Falcicchia, dirigente dell'Ufficio prevenzione generale di Milano.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA